



Rassegna stampa ragionata

Martedì 5 maggio 2026

- 1. La guerra che sfugge di mano: l'America di Trump rincorre e l'Iran cerca di resistere.**
- 2. A Yerevan il bivio Ue, il summit della Comunità politica europea inaugurato ieri incarna l'alleanza di medie potenze preconizzata dal premier canadese Carney contro Usa e Russia.**
- 3. L'arrivo di Marco Rubio mette Roma all'avanguardia di una sfida che investe anche l'Europa, è capitale di due Stati e la visita ha lo scopo di ricucire con entrambi.**
- 4. Continuando a percorrere una traiettoria d'adattamento passivo, l'Europa dovrà accettare il ruolo di attore economicamente vulnerabile e politicamente subordinato.**
- 5. Il Rapporto annuale della Banca centrale europea (Bce) evidenzia i passi avanti fatti dal nostro Paese, la resilienza italiana su numeri e riforme.**
- 6. Il decreto-legge approvato in occasione del Primo maggio segna un punto di svolta nel tormentato dibattito sulle retribuzioni nel nostro Paese.**
- 7. I bonus del 1° maggio sostituiscono quelli del Milleproroghe, vale a dire: assunzioni under 35, donne e Zes.**
- 8. Sgomberi più veloci per gli immobili, il nuovo ddl punta a liberare le case da chi non paga.**
- 9. L'ex Ilva non è più una crisi industriale: è il simbolo di una politica che rinvia, promette e non decide.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49I>



Federico Rampini – La trappola nello stretto di Hormuz – Corriere della sera

Prima la guerra aerea, poi il braccio di ferro geoeconomico, la terza è la battaglia navale? **Due mesi e una settimana dopo, a che punto è Donald Trump in Iran?** La fase «guerreggiata» nel senso militare classico aveva lasciato il posto al conflitto geoeconomico, a base di ricatti incrociati. L'Iran, pur non avendo le forze per bloccare lo Stretto di Hormuz, conserva una capacità di **minaccia sufficiente a dissuadere armatori e compagnie assicurative**. A meno che accettino di pagare un pedaggio: **un «pizzo» inaccettabile per il mondo intero, a maggior ragione gli Stati arabi del Golfo**. L'America, in ritardo, ha reagito con una mossa speculare, l'embargo contro le petroliere iraniane, per strangolare il regime privandolo di entrate. La prova di forza sembrava trasformarsi in una gara di resistenza. **Ora la parola torna alle armi classiche, con la solita asimmetria**: il regime iraniano dispiega armi «povere» e leggere, droni e motoscafi, contro la U.S. Navy che dovrebbe scortare i convogli di petroliere. Le previsioni sono difficili anche perché lo scenario è pieno di punti oscuri. Un mistero è il ritardo della risposta americana. **Che il regime iraniano potesse bloccare Hormuz come risposta a un attacco, è cosa nota dal 1980**. Perché il Pentagono non ha contemplato il contro-piano per garantire sicurezza e libertà di navigazione fin dalle prime ore della sua offensiva, onde evitare che Teheran prendesse in ostaggio i due terzi dell'economia mondiale? **Il contro-piano in effetti esiste, sono appunto le scorte militari per i convogli delle petroliere**. Non è una soluzione nuova, la usò **Ronald Reagan** alla fine degli anni Ottanta quando Hormuz era sotto minaccia per la guerra Iran-Iraq. Allora funzionò, sia pure in assenza di droni e altre tecnologie odierne di cui dispone la Guardia della Rivoluzione Islamica. Ma perché aver aspettato fin qui, avendo accumulato settimane di ritardi negli approvvigionamenti petroliferi, che rischiano di ripercuotersi sui Paesi consumatori anche se le forniture dovessero riprendere? Alcune cause dietro il ritardo del Pentagono sono ovvie. **La scorta della U.S. Navy è un'operazione non priva di rischi e costosa**. La marina militare degli Stati Uniti resta la più potente del mondo ma ha subito una cura dimagrante, i suoi ammiragli devono essere parsimoniosi, nonché tener presente l'eventualità di intervenire su altri scenari di crisi (Taiwan). **La Casa Bianca può aver ritardato la missione navale per altre due ragioni plausibili**. La prima: Trump forse ha **sottovalutato la resilienza del regime iraniano**, lo ha considerato spacciato dopo la decapitazione dei leader e la distruzione di molti suoi arsenali bellici. La seconda: **L'America importa pochissimo dal Golfo, quindi Trump pensava di scaricare il problema Hormuz** su chi di quello Stretto ha un bisogno vitale cioè Cina, India, Giappone, Europa. L'America affronta questa crisi energetica in una posizione invidiabile, come non la conosceva dai tempi della guerra di Suez nel 1956: **ha l'autosufficienza energetica, è la più grande potenza produttrice ed esportatrice di gas e petrolio**. In teoria può stare alla finestra e godersi lo spettacolo di una Cina molto più esposta ai rischi di penuria energetica. Può anche godersi lo spettacolo d'impotenza degli alleati europei e giapponesi, dicendo: lo vedete che dovete riarmarvi? Questo scenario, per quanto seducente per Trump, è semplicistico. **L'economia Usa è la meno vulnerabile di fronte a questo shock energetico, ma non del tutto immune**. I prezzi interni della benzina per gli automobilisti americani per adesso sono risaliti solo ai livelli del 2022 (e chi si ricordava che l'ultima crisi energetica accadde solo quattro anni fa?) ma comunque sono in rialzo perché le compagnie petrolifere Usa vendono al mondo intero e in qualche misura **i prezzi internazionali contagiano quelli interni**. Alcuni prodotti della raffinazione degli idrocarburi, come i fertilizzanti, rincarano anche per l'agricoltore del Midwest. Infine, se l'America vuole conservare un vantaggio strategico su rivali come la Cina, se vuole mantenere intatta la coalizione di Stati arabi che l'appoggiano anche in questa guerra, non



può disinteressarsi di Hormuz e della libertà di navigazione. **Ora che il Piano B per riaprire Hormuz è partito, la battaglia navale incipiente si somma alla gara di resistenza.** Se Trump deve aver sbagliato le sue previsioni sulla fine del regime iraniano (forse influenzato da Netanyahu), non bisogna cadere nell'eccesso opposto, attribuendo alla dittatura militare dei pasdaran onniscienza e onnipotenza. Di sicuro **un calcolo del regime continua a fallire: i rinnovati attacchi contro gli Emirati, lungi dal dividere la coalizione araba che sta con gli Usa, la compatta.** Lo si vede anche dalla comune risoluzione Usa-arabi presentata all'Onu. Qualche **novità potrebbe arrivare a Pechino il 15 maggio se si tiene il previsto summit fra Trump e Xi Jinping:** gli acquisti clandestini di greggio iraniano da parte della Cina, nonché alcune forniture militari non dichiarate, hanno contribuito alla resilienza del regime. In quanto a Trump, oltre ai suoi limiti personali, soffre della debolezza che perseguita tutti i leader americani: il fronte interno. **Dal 1945 i generali Usa non hanno mai perso una guerra, i loro presidenti ne hanno perse molte su pressione dell'opinione pubblica.** Trump è già ai minimi storici di consenso e continua a perdere quota. Il suo partito teme una *débâcle* alle legislative di novembre. **C'è sempre stato uno scenario in cui Trump «dichiara vittoria e se ne va».** Se insieme alle scorte della marina militare è iniziata la battaglia navale per Hormuz, non è ancora giunto quel momento.

2

Federico Sangalli – A Yerevan il bivio Ue. Macron: «Ora basta dipendere dagli Usa» - L'Altravoce

La location non poteva essere più suggestiva. **La città di Yerevan, capitale dell'Armenia, prescelta per il summit della Comunità politica europea inaugurato ieri,** rappresenta infatti in qualche modo una perfetta metafora per qualcosa in bilico. Posta a oltre mille metri d'altezza, **la città è sempre stata considerata in bilico tra cielo e terra.** A poca distanza, il monte Ararat – dove, secondo la Bibbia, si arenò l'arca di Noè – e centinaia di chiese antichissime rilanciano l'idea di un Paese sospeso tra passato e presente. Un passato fatto anche, significativamente, della lunga dominazione russa. **In bilico tra Europa e Asia, geograficamente, e tra Unione Europea e Russia, politicamente,** il piccolo Stato caucasico ha fortemente insistito affinché il vertice della Cpe potesse essere la cartina tornasole delle intenzioni europeiste armene. Del resto, **la Comunità politica europea è a sua volta un'entità a metà:** non è un'istituzione dell'Unione Europea, pur essendone – di fatto – una sua creatura. Fondata nel 2022, la Cpe funge da piattaforma di discussione per quelle riunioni incentrate sugli interessi e sui valori del Vecchio Continente, imperniati sull'azione Ue ma estesi anche a diversi Stati non membri. Alla sua ottava edizione, tra le vette del Caucaso si sono incontrati fra gli altri la presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen** e il presidente del Consiglio europeo **Antonio Costa**, l'alta rappresentante per la politica estera europea Kaja Kallas, la presidente dell'europarlamento **Roberta Metsola**, il segretario generale della Nato Mark Rutte, il premier canadese **Mark Carney**, il primo ministro italiano **Giorgia Meloni**, il presidente francese **Emmanuel Macron**, il premier polacco **Donald Tusk**, il primo ministro britannico **Keir Starmer** e il leader spagnolo **Pedro Sánchez**. In qualche modo, la missione dei leader riuniti è quello di trovare un nuovo perimetro che impedisca che la fine dell'ordine internazionale vigente sfoci in una sorta di legge della giungla globale. Per farlo, di fronte alla deriva sempre più aggressiva e militaristica delle grandi potenze, si profila così quella **“alleanza delle medie potenze”** proposta pochi mesi fa dal primo ministro canadese Mark Carney. *«Sappiamo bene che la nostalgia non è una strategia, ma non crediamo che il nostro destino sia*



quello di arrenderci a un mondo più transazionale, chiuso e spietato», ha esordito il premier canadese: «Siamo qui per gli imperativi morali e di sicurezza che derivano dalla nostra cooperazione nei paesi baltici, in Ucraina e in tutta Europa, ma anche per l'immenso potenziale delle nostre alleanze nel costruire un mondo migliore, più prospero, sostenibile e giusto per i nostri cittadini». **Non una questione di format o di narrativa**, bensì un imperativo morale e di auto-preservazione che impone ai Paesi presenti di pensarsi come parte di qualcosa di nuovo, di **un nuovo Occidente**: è questo lo sprone morale inferto dal leader di Ottawa ai colleghi presenti. Un nuovo profilo occidentale, ancora tutto da scrivere, ma **le cui basi sembrano essere ben chiare a Carney**: «È mia ferma convinzione che l'ordine internazionale verrà ricostruito, ma verrà ricostruito a partire dall'Europa». **E il Vecchio Continente può uscire dal vertice di Yerevan con un pezzo in più: il Regno Unito** infatti ha annunciato la sua intenzione di **aderire al prestito da 90 miliardi varato dall'Unione Europea** a sostegno dell'Ucraina. **Il premier britannico Starmer** ha indicato infatti la necessità che il suo Paese e i partner europei facciano «di più e più in fretta» per la difesa collettiva: «Quando il Regno Unito e l'Unione Europea lavorano assieme – ha detto – tutti ne traiamo beneficio e in questi tempi incerti abbiamo bisogno di fare di più e più in fretta sul fronte della difesa per garantire la sicurezza dei nostri popoli». Una sicurezza che **secondo il presidente francese Macron dovrà essere costruita primariamente dagli europei e per gli europei**: «Stiamo pagando il prezzo delle nostre eccessive dipendenze quando parliamo dell'ombrello americano in materia di difesa e sicurezza», ha dichiarato il leader francese, aggiungendo senza giri di parole: «Siamo onesti, questo è l'elefante nella stanza». **Macron ha quindi rivendicato un cambio di passo di tutta l'Europa**: «Gli europei stanno prendendo in mano il proprio destino, aumentando la spesa per la difesa e la sicurezza e costruendo soluzioni comuni», ha spiegato ai cronisti, citando la coalizione di volenterosi a sostegno di Kiev e la missione per garantire la libera navigazione nello stretto di Hormuz. **Con una stoccata nei confronti dell'iniziativa Project Freedom lanciata da Donald Trump** per liberare le navi bloccate a Hormuz: «Non so quale sia questa iniziativa», ha tagliato corto il presidente francese, aggiungendo che Parigi non parteciperà «a nessuna operazione di forza in un contesto che, per quanto mi riguarda, non mi sembra chiaro». Una freddezza non dovuta certo al clima, ma **alla crescente presa di coscienza che l'Europa dovrà - in un futuro non molto lontano - combattere le sue battaglie** e gli Stati Uniti le loro. Per farlo il Vecchio Continente dovrà però trovare la forza di cambiare, stavolta per davvero.

3

Stefano Stefanini – La via stretta tra Golfo e Vaticano - La Stampa

La brutale prova di forza fra Washington e Teheran è entrata in una zona grigia a vantaggio dell'Iran. **Né guerra né pace**, blocchi navali contrapposti, aggressività in diplomazia pubblica, negoziati indiretti a distanza in diplomazia dietro le quinte. Gli iraniani, pazienti, ci vanno nozze. **La tregua gli fa tirare il respiro. Donald Trump è invece impaziente**. Il prezzo della benzina sale inesorabilmente. Viziati anche dalle sue promesse anti-elettriche, gli automobilisti americani sono ancora meno pazienti di lui. Se la causa è la chiusura di Hormuz, lo Stretto va riaperto. Negoziando non ci si riesce, dunque di forza. Facendo saltare il blocco iraniano di Hormuz. L'idea di "liberare" le navi (centinaia?) "imprigionate" nel Golfo è tutta lì. I benefici energetici saranno dilazionati, ma intanto Donald riprendel'iniziativa. **Nel Golfo, essendo debole in diplomazia, il presidente americano gioca sulla forza**, aereo-navale, in cui è infinitamente superiore alla Guida Suprema. Sulla scena internazionale, lancia invece avvisaglie diplomatiche. **Muscolari con l'Europa** - vi ritiro le truppe, metto dei dazi e non vengo al G7 di



Evian; **colloquianti con Vladimir Putin**, invitato al G20, intanto contattato telefonicamente, e Xi Jinping, **visita in Cina il 14-15 maggio**, salvo nuovo rinvio; **riconcilianti con Leone XIV**. Se il Pontefice da Chicago ha accettato di ricevere il Segretario di Stato Usa deve attendersi qualche dialogante ramoscello di olivo. In Vaticano non si entra sul piede di guerra. **Ma quanta pace porta Marco Rubio all'incontro con Papa Prevest** che ne ha fatto la costante di tutti i recenti interventi, durante il viaggio in Africa e, ancor più fermamente, nel Messaggio Pasquale? **Il cessate il fuoco con l'Iran è segno di voler negoziare** - a condizione che per forzare il blocco di Hormuz non si riaccenda la guerra - ma per il Pontefice e per il Vaticano non ci sono solo Teheran e il condivisibile alibi «*d'Iran non dovrà mai avere la bomba atomica*», **c'è il Libano, c'è Gaza, c'è la Cisgiordania, ci sono Gerusalemme e il Cardinale Pizzaballa**. Cosa fa l'amministrazione Trump per **tenere a freno Benjamin Netanyahu** e il partito dei coloni che vuole spingere i palestinesi, musulmani e cristiani, fuori da «Giudea e Samaria»? Rubio non ha risposte. A differenza di tutte le precedenti amministrazioni americane, compresa quella Biden all'indomani dell'eccidio perpetrato da Hamas il 7 ottobre 2023, **Donald Trump non fa niente**. Il piano per Gaza è immobile e dimenticato. Anzi, gli Usa hanno appena annunciato la chiusura del Centro di Coordinamento Civile-Militare per Gaza, che avrebbe dovuto monitorare il cessate il fuoco tra Israele e Hamas e dare impulso agli aiuti umanitari alla Striscia. Sorvolando sulla minacciata distruzione dell'antica "*civiltà*" persiana, **la linea americana sull'Iran è difendibile** con tre argomenti: stiamo negoziando non bombardando; il programma nucleare di Teheran va fermato; Hormuz va riaperto prima che causi un'emergenza energetico-agricolo-umanitaria e una recessione mondiale. **Sulla Palestina e i palestinesi Israele è indifendibile**. Non solo in Vaticano. Anche con l'Italia. **Roma è capitale di due Stati e la visita di Rubio ha lo scopo di ricucire con entrambi**. Con la Santa Sede in una prospettiva a lunga scadenza, guardando anche al quinto di popolazione americana di fede cattolica a cui non si può andare a raccontare che il Pontefice deve «stare attento quando parla di teologia». Il Segretario di Stato, nato e cresciuto cattolico, avrà più tatto del brusco vicepresidente, convertitovisi. **Con l'Italia vuole riavvicinare in tempi stretti**. Nel sibillino linguaggio del Dipartimento di Stato vuole parlare di «interessi di sicurezza condivisi e allineamento strategico». Tradotto: di Nato e di sostegno italiano agli Usa in Iran, dopo la netta presa di distanza del governo italiano nei giorni scorsi, culminata nella "*degradazione*" di **Giorgia Meloni** da parte di Donald, da «*donna fantastica*» a «*delusione*». Tuttavia, un reciproco desiderio di ricucitura fa da sfondo alla visita del Segretario di Stato. Quanto realizzabile? Malgrado la buona volontà i margini sono ristretti su entrambi I versanti. **La posizione italiana sull'Iran non cambia. È escluso qualsiasi diretto sostegno ad azioni militari americane contro Teheran**. Certo, finché dura il cessate il fuoco possono essere allentate le restrizioni a suo tempo poste all'utilizzo delle basi Usa in Italia. Ma non andare oltre. Dal canto suo, **Marco Rubio si deve muovere con i piedi di piombo**. Nulla di quanto dirà alla trimurti della politica estera e di sicurezza-presidente del Consiglio, ministri Antonio Tajani e Guido Crosetto - può vagamente apparire non in sincronia con Donald Trump. Il che è normale se non fosse per il fatto che il Segretario di Stato non sa cosa il suo Presidente dirà o farà col prossimo annuncio via Truth. Non sapendo cosa sia in arrivo, non può assicurare più di tanto. **Si è già trovato nella situazione un paio di mesi fa alla conferenza sulla sicurezza di Monaco**. Fu conciliante sui rapporti transatlantici. Fu accolto con-giustificato- scetticismo. La visita di Rubio a Roma comincia domani. Se nel frattempo il Presidente americano lancia l'operazione "**Project Freedom**" per aprire Hormuz alla navigazione c'è da attendersi una richiesta di appoggio italiano ed europeo. La risposta non è delle più facili. Gli europei sono pronti a difendere la libertà di navigazione nello



Stretto a pace fatta. **Ma in una situazione di non guerra e non pace?** Con un Iran che ancora propone di mantenere un diritto di selezione e di pedaggio per i passaggi? Con i danni enormi che la chiusura dello Stretto causa alle economie europee? Lo «*aspettiamo la pace*» europeo diventa un pio desiderio. Certo, **la guerra per scelta di Donald è la causa di tutto, ma le conseguenze ricadono su tutti noi.** La visita mette Roma all'avanguardia di una sfida che investe l'Europa. Essenziale far quadrato con le altre principali capitali.

4

Tommaso A. De Filippo- L'Unione europea è assente perché non conta - Italia Oggi

L'Europa comprometterà la propria difesa e sicurezza nel lungo termine se restasse priva di volontà politica e strumenti necessari per intervenire nei teatri di crisi le cui ripercussioni la travolgono. **È questa la morale degli scenari evolutivi delle guerre in Medio Oriente ed Ucraina** che delinea una contraddizione strategica evidente: l'Europa ambisce a divenire un attore globale capace di difendere i suoi interessi ed espanderli, eppure manifesta una sostanziale incapacità d'indirizzare l'evoluzione delle crisi e mitigarne le conseguenze. Il risultato? **Subire il prezzo economico e securitario derivante da elementi di tensione figli di decisioni assunte dai leader di altri Stati**, a causa della propria mancanza d'influenza globale ed autonomia strategica. **La crisi dello Stretto di Hormuz rappresenta solo uno dei casi emblematici** della vulnerabilità strutturale dell'Europa: attraverso lo snodo transitano circa il 20 per cento delle spedizioni mondiali di petrolio, una quota significativa di gas naturale liquefatto ed i materiali fondamentali per l'industria: tra questi, **i fertilizzanti per il settore agricolo, la cui mancanza danneggia strutturalmente i mercati europei** ed il tessuto economico e produttivo di altri Stati globali, come quelli africani o indopacifici, che dei suddetti elementi hanno imprescindibile necessità. **Una moltitudine di fattori che ha reso lo Stretto tra i cosiddetti colli di bottiglia più critici** per il sistema energetico ed economico globale. La sua paralisi determina un crollo del traffico marittimo pari al 70 per cento ed un'impennata dei prezzi che **danneggia direttamente le economie europee.** Il Vecchio Continente, ancora estremamente dipendente dalle importazioni di combustibili fossili, rappresentanti oltre il 57 per cento del fabbisogno energetico nel 2025, è **esposta ad un aumento dei costi che, solo nei primi 2 mesi della crisi, ha comportato circa 24 miliardi di euro di spesa aggiuntiva** per le economie interne, con effetti significativi su inflazione, crescita e competitività industriale. Si può quindi intendere che **l'assenza di una presenza geopolitica autonoma nelle aree strategiche si traduca in una tassa indiretta permanente** per la sua economia. Quest'emergenza si inserisce in uno scenario di insicurezza già dovuto alla persistente dipendenza industriale e militare dagli Stati Uniti. Nelle ultime settimane, a causa del fabbisogno elevato di armi di cui necessitano gli americani per condurre la guerra in Medio Oriente, **le stesse forniture militari previste per gli europei subiscono ritardi nelle spedizioni**, nonostante le commesse siano state saldate regolarmente. Un fattore che compromette l'incremento numerico e di qualità degli arsenali ed il proseguo del loro sostegno all'Ucraina, che avviene pure grazie **all'invio di armi americane preventivamente acquistate**, a seguito degli accordi stretti con il presidente Donald Trump. Lo scenario assurdo che si verifica è quello in cui un sistema politico spende centinaia di miliardi tra importazioni energetiche (circa 340 miliardi annui) e **programmi di riarmo, che raggiungeranno gli 800 miliardi di spesa, senza tradurre l'investimento in reale autonomia strategica**, rimanendo piuttosto esposto a shock esterni e dipendente da attori terzi, inaffidabili, per garantire la propria sicurezza. Continuando a percorrere una traiettoria d'adattamento passivo, l'Europa



dovrà accettare il ruolo di attore economicamente vulnerabile e politicamente subordinato. Per invertire la tendenza, dovrà **intraprendere un percorso che richiede investimenti coordinati, integrazione industriale nel settore della difesa, presenza attiva nei teatri geopolitici** critici ed una politica estera più orientata alla proiezione di potenza. Un'eventualità che ridurrebbe il rischio di **restare intrappolati in una spirale di crisi ricorrenti**, tanto energetiche quanto militari e finanziarie, che la trasformino in uno spazio conteso, privo di soggettività e destinato a non sopravvivere nel lungo termine.

5

Paolo Balduzzi – Resilienza italiana su numeri e riforme - Il Messaggero

Una frase attribuita al celebre uomo d'affari statunitense Warren Buffett recita più o meno così: **"Ci vogliono vent'anni per costruire una reputazione e cinque minuti per rovinarla"**. Ciò è vero per le persone, naturalmente, ma anche per le nazioni. Quella del nostro paese, parlando di classe politica e finanza pubblica, non è delle più onorevoli: ricorso troppo frequente ai deficit di bilancio, spesso a fini elettorali, elevato debito pubblico, svalutazioni ricorrenti, incapacità di realizzare riforme importanti, instabilità. D'altro canto, **ci si dimentica facilmente di quelli che, se proprio non vogliamo definire successi, sono comunque comportamenti virtuosi**. Guardando al recente passato, l'Italia ha fatto parte del primo gruppo di paesi che entrarono, a pieno titolo, nell'Unione monetaria. E, vale la pena di ricordare, indietreggiando coi ricordi, fu uno dei fondatori della Comunità economica, nel 1957. Non solo: **il nostro paese realizzò uno sforzo molto efficace nella riduzione del rapporto tra debito pubblico e Pil tra il 1997 e il 2004**. Poi vanificato, anche per demeriti propri, nei quindici anni successivi. Ma come si misura la reputazione di un paese? Ogni cittadino ed elettore avrà i suoi criteri, è chiaro. **Quello che usano i mercati, di solito, è il rischio (o rendimento) assegnato ai titoli di debito pubblico dello Stato stesso**. Fa dunque piacere leggere, tra le righe del **Rapporto annuale della Banca centrale europea (Bce)** presentato ieri al Parlamento europeo, il racconto di come si sono evoluti i rendimenti dei titoli di Stato a dieci anni dei paesi membri nel corso del 2025. Perché in un contesto caratterizzato da movimenti bruschi e volatili, determinati dai nuovi piani nazionali di spesa per la difesa nell'Unione europea, così come dagli effetti della politica commerciale statunitense, tali tassi hanno concluso il 2025 su livelli più elevati rispetto all'inizio dell'anno. **"Ha fatto eccezione"**, scrive la Bce, **"il rendimento dei titoli di Stato decennali italiani, rimasto sostanzialmente invariato rispetto al livello di fine 2024, sostenuto dal consolidamento in atto della posizione di bilancio dell'Italia"**. **Alla faccia dei decimali di deficit, eccessivi per la burocrazia europea**, e a differenza, per esempio, di ciò che è successo in Francia o in Germania. È un giudizio che aiuta, almeno un po', a ribaltare l'opinione diffusa sul nostro Paese. Il che non significa ignorare ciò che continua a non funzionare: ma fornisce comunque **l'idea di un paese resiliente e che sa reagire**, a volte meglio di altri, alle avversità. Un altro piccolo elemento che dovrebbe aiutare a ricostruire la reputazione del paese è invece legato al **Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr)**. Ci sono due aspetti da considerare. Cominciamo da quello più critico. **La crescita economica che sinora è derivata dai quasi duecento miliardi di investimenti** programmati è stata inferiore a quanto ci si poteva attendere. Mettiamoci pure le guerre in mezzo, va bene; e consideriamo, giustamente, che almeno parte di questa crescita si realizzerà solo in futuro. Ma **non si può negare una certa delusione**. Passando all'aspetto positivo, invece, molti dimenticano come una delle condizioni cruciali per ottenere i fondi del Pnrr sia stata **la capacità di approvare riforme strutturali**. Da questo punto di vista, **l'impressione è che l'Italia il suo compito lo abbia svolto**. Anche



qui, a differenza di altri Stati membri. **Le riforme approvate sono numerose** e nient'affatto secondarie; solo a titolo di esempio, si possono ricordare il processo di digitalizzazione della Pubblica amministrazione e della giustizia; **la riforma del processo penale e di quello civile; le leggi per la concorrenza**, tra cui quella per l'assegnazione delle concessioni balneari. Un argomento, quest'ultimo, che in passato ha fornito frecce affilate all'arco della Commissione europea nella redazione delle sue Raccomandazioni. E poi ancora: la **riforma dell'istruzione, con il ridisegno della formazione tecnica e professionale**; la pianificazione strategica portuale; l'ordinamento professionale delle guide turistiche, così importanti per la nostra economia; per concludere con **la riforma che riduce i tempi dei pagamenti della Pubblica amministrazione** a trenta o sessanta giorni. Non saranno solo questi cinque minuti di buone notizie a ribaltare vent'anni - e più - di reputazione negativa, per fare il verso alle parole di Buffett. Ma saper riconoscere i passi in avanti, quelli di oggi così come quelli del passato, **ci rende ogni giorno un pochino più fiduciosi rispetto al futuro**. E, in fin dei conti, anche più forti.

6

Michele Faioli – Decreto Primo Maggio, la svolta- Il Foglio

Il decreto-legge approvato in occasione del Primo maggio segna un punto di svolta nel tormentato dibattito sulle retribuzioni nel nostro paese. **Con l'introduzione della misura sul "salario giusto" (art. 7 del dl), il governo ha compiuto una scelta di politica del diritto** che merita di essere analizzata con attenzione, non solo per ciò che prescrive, ma soprattutto **per i pericoli che finalmente disinnesca**. Sgombriamo subito il campo da un equivoco: non ci troviamo di fronte a una legge generale e universale sul salario minimo. **La norma appena varata ha una natura speciale e, per certi versi, temporanea**. Essa disegna un regime essenzialmente "*promozionale*": l'accesso ai nuovi incentivi all'occupazione previsti dal decreto è subordinato alla corresponsione di un trattamento economico individuale che **non sia inferiore al trattamento economico complessivo determinato dai contratti collettivi delle organizzazioni più rappresentative**. In altre parole, lo stato **non impone una cifra oraria fissa erga omnes, ma utilizza la leva degli incentivi economici** per spingere verso l'applicazione della contrattazione collettiva di maggiore qualità che si assume essere quella delle organizzazioni più rappresentative. Questo approccio apre l'inizio di **una fase interessante perché elimina i rischi che avevamo denunciato con riferimento alla legge delega 144/2025**. Quella legge delega, infatti, operava un pericoloso **slittamento semantico**, indicando quale parametro retributivo i contratti "*maggiormente applicati*". Un criterio meramente quantitativo che avrebbe rischiato di **trasformare in standard legale la patologia del dumping contrattuale, nobilitando i cosiddetti "contratti pirata"** solo perché resi statisticamente diffusi da imprese in cerca di sconti sul costo del lavoro. Il decreto Primo maggio corregge a rotta: **l'art. 7 ancora inequivocabilmente il concetto di "salario giusto" ai contratti stipulati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative** sul piano nazionale, tenendo conto del settore, dell'attività prevalente e della natura del datore di lavoro. **Si ritorna così a un criterio qualitativo, riabbracciando quel principio del Ccnl più protettivo che è la vera anima dell'art. 36 della nostra Costituzione**. Il che spinge in avanti anche il processo di **necessaria misurazione della maggiore rappresentatività**, con tutte le complicazioni tecniche che sono state riscontrate negli ultimi 15 anni. Ma c'è un secondo punto di interesse in questo provvedimento che rappresenta forse **la vera leva di trasformazione del sistema ispettivo: l'utilizzo esteso e strategico del codice unico alfanumerico dei Ccnl**.



Il comma 6 dell'art. 7 stabilisce infatti che, sulla piattaforma Siisl, **le posizioni di lavoro pubblicate debbano recare l'indicazione obbligatoria del contratto collettivo applicato** mediante il **codice alfanumerico assegnato dal Cnel** (ex art. 16-quater del dl 76/2020), collegandolo alla retribuzione e al livello contrattuale. **Non si tratta di un mero adempimento burocratico.** Questa norma istituzionalizza finalmente la trasparenza contrattuale. Fino a oggi, il disallineamento tra il contratto formalmente dichiarato (spesso ai soli fini contributivi nei flussi Uniemens) e quello sostanzialmente applicato al lavoratore è stato il terreno di caccia preferito dai prestigiatori del dumping. **Obbligare all'uso del codice unico del Cnel in modo esteso crea le fondamenta per una vera interoperabilità delle banche dati pubbliche.** Questo permetterà all'Ispettorato nazionale del lavoro (Inl) di cambiare radicalmente strategia: si potrà passare **da una vigilanza generalista a campagne ispettive mirate e datadriven.** Incrociando i codici alfanumerici dichiarati con le comunicazioni obbligatorie e i flussi previdenziali, **le istituzioni potranno rilevare le anomalie, le incoerenze e gli scostamenti sintomatici di irregolarità,** colpendo chirurgicamente i fenomeni di concorrenza sleale e di lavoro sottopagato. **Il Decreto Primo Maggio 2026 ci consegna dunque una lezione: per combattere il lavoro povero non serve schiacciare le prerogative delle parti sociali.** Serve, al contrario, sostenere la contrattazione di qualità e fornire agli organi di vigilanza la tecnologia e i dati per stanare chi compete slealmente sulla pelle dei lavoratori.

7

Giuseppe Maccarone e Matteo Prioschi – I bonus del 1°maggio sostituiscono quelli del Milleproroghe – Il Sole 24 Ore

Tre bonus contenuti nel decreto r maggio (Dl 62/2026) sono, più o meno, gli stessi che vennero introdotti nel 2024 con il decreto Coesione (Dl 60/2024), vale a dire: **assunzioni under 35, donne e Zes.** Si tratta delle medesime tipologie che abbiamo incontrato nuovamente **nella legge di Bilancio per il 2026 (non attuate)** e che hanno formato oggetto del decreto Milleproroghe, che ha esteso la validità di quelli del decreto Coesione fino al 30 aprile (giovani e Zes) o alai dicembre 2026 (donne). **Le tre tipologie hanno una validità compresa tra il 10 gennaio e il 31 dicembre del 2026.** Così facendo si sovrapporrebbero con i bonus estesi dal Milleproroghe che arrivavano al 30 aprile. Ma ciò in realtà non si realizza, in quanto questi ultimi non sono diventati operativi e ora l'articolo 5 del Dl 62/2026 ne cancella la proroga. Un andamento leggermente ondivago, la cui mancanza di certezze rende difficile una valida programmazione e **l'affastellarsi di disposizioni nel tempo ci ritorna una realtà operativa in cui ci si deve muovere con cautela** al fine di evitare di incorrere in errori. Con il quadro legislativo attuale, chi ha assunto a decorrere dal 1 gennaio del corrente anno, ricorrendone i presupposti (che a suo tempo non conosceva), potrà usufruire dei soli esoneri da ultimo introdotti; ciò vale per le condizioni e per tutte le altre peculiarità. **Con il decreto 1° maggio il legislatore sembra intenzionato a proporre elementi caratteristici comuni** e più certi tra cui, per esempio che **l'incremento occupazionale netto che vale per tutti.** Tra le novità emerge anche il fatto che le facilitazioni si rivolgono a soggetti considerati svantaggiati dalla norma comunitaria. **Questa scelta ha permesso di considerare gli aiuti compatibili con il mercato interno** e, quindi, non si rende necessario chiedere l'autorizzazione alla Ue. Dal testo normativo non si evince alcun riferimento a eventuali decreti di attuazione, ma si evidenzia **il consueto monitoraggio dei fondi che viene affidato all'Inps cui spetterà il compito di sdoganare definitivamente gli esoneri.** Una novità di assoluto rilievo riguarda il condizionamento del riconoscimento delle riduzioni contributive, all'applicazione del "salario

9



giusto" che l'articolo 7, secondo comma, del Dl 62/2026 individua nel trattamento economico complessivo definito dai Ccnl comparativamente più rappresentativi con particolare riguardo al settore di operatività e ad altri parametri. Sul punto, sorvolando sui criteri di identificazione dei Ccnl che presentano le caratteristiche volute dalla norma, **va evidenziato che i datori di lavoro che applicano un Ccnl diverso, possono integrare il trattamento economico complessivo e** acquisire il diritto agli aiuti. A tal fine si prevede che, dal momento in cui entrerà in vigore la legge di conversione del decreto, **le posizioni di lavoro inserite nella piattaforma Siisl dovranno contenere il codice identificativo del Ccnl applicato**, la retribuzione riferita alla qualifica e al livello contrattuale corrispondente alla mansione del lavoratore.

8

Sofia Frascini – Sgomberi più veloci per gli immobili - Il Giornale

Svolta delle procedure di sfratto in Italia. Il Consiglio dei ministri ha approvato una bozza del nuovo disegno di legge sugli sgomberi che introduce strumenti pensati per **rendere più rapida ed efficace la liberazione degli immobili**. Un intervento che incide in modo significativo sul codice di procedura civile e che **punta a rispondere a una grave criticità segnalate dai proprietari di case: i tempi lunghi per rientrare in possesso delle proprie abitazioni**. Tra le novità principali spicca l'introduzione dell'«**ingiunzione di rilascio per finita locazione**»: una nuova procedura che è destinata a sostituire la tradizionale convalida di sfratto per fine locazione. E **consente di rivolgersi al giudice anche prima della scadenza del contratto**, chiedendo un provvedimento che diventerà efficace al momento della cessazione del rapporto. **Il giudice, in questo caso, dovrà pronunciarsi entro un termine molto breve**: 15 giorni dal deposito del ricorso. Se la domanda viene accolta, l'ordine di rilascio diventa immediatamente operativo alla scadenza del contratto, senza ulteriori dilazioni. **Qualora invece il contratto sia già scaduto, il giudice fisserà un termine per la liberazione dell'immobile compreso tra 30 e 60 giorni**. La nuova procedura non riguarda soltanto le locazioni abitative o commerciali. Viene infatti estesa anche ad altre tipologie di rapporti: il comodato, l'affitto d'azienda e alcune forme di contratti agricoli. Un altro elemento rilevante è rappresentato dall'introduzione di una penalità economica per il ritardo nel rilascio dell'immobile. Su richiesta del proprietario, **il giudice potrà stabilire una somma pari all'1% del canone mensile per ogni giorno di ritardo**. Il disegno di legge interviene anche sulle occupazioni abusive. In questi casi, sarà possibile procedere all'esecuzione forzata non solo sulla base di una sentenza, ma anche tramite atti notarili trascritti che attestino la proprietà o altri diritti reali sull'immobile. Questa possibilità sarà però limitata alle **situazioni in cui l'occupazione è avvenuta senza alcun titolo**. Restano esclusi i casi più complessi, nei quali esisteva un titolo valido successivamente annullato. Importanti modifiche riguardano poi la disciplina della morosità: il numero di volte in cui l'inquilino può sanare il debito durante il procedimento giudiziario viene ridotto da 3 a 2 nell'arco di quattro anni. **Vengono accorciati anche i termini concessi dal giudice per regolarizzare la posizione**: il periodo massimo passa da 90 a 45 giorni nei casi di **comprovata difficoltà economica**. Allo stesso modo, il cosiddetto "termine di grazia" viene dimezzato da 120 a 60 giorni. Il disegno di legge si inserisce in una strategia più ampia volta a rendere il mercato delle locazioni più efficiente. Tempi più certi e rapidi potrebbero **contribuire all'offerta di abitazioni in affitto e, di conseguenza, a una possibile riduzione dei canoni**. Resta ora da vedere come il testo evolverà durante l'iter parlamentare. Non si escludono modifiche e integrazioni. **Il provvedimento, comunque, segna già un cambio di passo**. *«Rendere certi e rapidi i tempi degli sfratti vuol dire restituire fiducia ai proprietari e, di*



conseguenza, ampliare la disponibilità di case in affitto e favorire una riduzione dei canoni. Il disegno di legge del Governo si muove in questa direzione, recependo anche alcune proposte tecniche della Confedilizia, e l'iter parlamentare offrirà l'occasione per migliorare ulteriormente il testo», commenta **il presidente di Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa**. «Si tratta di una novità rilevante, che segna finalmente il prevalere del buon senso sulla demagogia».

9

Biagio Marzo – Taranto, Bagnoli e la fine misera di una grande storia industriale - Il Riformista

Una grande storia industriale finita miseramente. Taranto rischia la fine di una altra acciaieria storica: Bagnoli. Si continua a prendere tempo, alimentando il bluff del "nuovi compratori" interessati ad Acciaierie d'Italia (AdI). La verità è un'altra: **il governo guidato da Giorgia Meloni dovrebbe dire con chiarezza che, allo stato, non esistono le condizioni per produrre acciaio**. Dalle ciminiere dello stabilimento siderurgico di Taranto - un tempo fiore all'occhiello del sistema Italia e il più grande polo europeo dell'acciaio - non esce più un filo di fumo. La produzione è ridotta al minimo, mentre lo Stato interviene a gocce per sostenere **lavoratori ormai in larga parte in cassa integrazione**. Si è passati da circa 4.500 addetti coinvolti a oltre 5.700, con proiezioni che sfiorano i 6.000. Di questo passo, l'intero organico sarà assorbito dagli ammortizzatori sociali. **Il punto di svolta, mai risolto, resta il ritorno al privato con Arcelor Mittal**. Quella che doveva essere la soluzione si è trasformata nell'ennesima occasione perduta. Il governo guidato da **Giuseppe Conte**, su impulso del ministro Luigi Di Maio, nel 2019 eliminò lo scudo penale, aprendo un contenzioso con il partner industriale e incrinando definitivamente il rapporto. Poi il cambio di rotta: **l'ingresso del pubblico con Invitalia 40% e Arcelor Mittal 60% e la nascita di AdI**. Un ibrido mal riuscito, dove pubblico e privato hanno **condiviso oneri senza mai costruire una strategia**. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: un'azienda con un passivo vicino a 1,6 miliardi, produzione al minimo e un solo altoforno operativo. **Nel frattempo, lo Stato ha speso cifre ingenti: 680 milioni nel 2023, 320 nel 2024, altri 250 nel 2025**. Risorse che non hanno rilanciato la produzione, ma **solo rinviato il tracollo**. Anche sul fronte della cessione si procede a vuoto. Il "bando bis" del Mimit ha raccolto manifestazioni d'interesse, ma pochi soggetti credibili. Tra questi, **il fondo Flacks e gruppi della galassia Indiana come Lindal**. Ma senza certezze normative, con costi ambientali elevati e investimenti miliardari necessari, **nessun investitore serio è disposto a esporsi davvero**. Il nodo industriale resta irrisolto: la transizione verso forni elettrici e DRI richiede tempo, gas, infrastrutture e risorse che oggi non ci sono. **E mentre si discute, il mercato corre e l'impianto si spegne**. In questo quadro, Il governo si muove senza margini. Giorgia Meloni chiede flessibilità a Bruxelles, ma **l'Europa resta ferma: niente deroghe senza un piano credibile. E un piano, semplicemente, non c'è**. E allora basta con le illusioni. L'ex Ilva non è più una crisi industriale: è il simbolo di una politica che rinvia, promette e non decide. Lo Stato non ha i soldi per rilanciare, i privati non hanno convenienza a entrare, l'Europa non è disposta a pagare il conto. **Continuare a raccontare che "qualcuno arriverà" non è ottimismo: è mistificazione**. La verità, scomoda ma inevitabile, è che questa è una crisi senza sbocco. E chi oggi governa, invece di dirlo agli italiani, preferisce nascondersi dietro bandi, tavoli e annunci. Ma il tempo delle finzioni è finito: **qui non si tratta più di salvare l'Ilva, ma di salvare la credibilità dello Stato**. E, su questo terreno, il fallimento è già evidente.

A cura di Alessandro Vaccari